

NOTE SU AVIANO E SULLE RACCOLTE ESOPICHE GRECO - LATINE

Queste annotazioni prendono lo spunto dalla lettura di un recente saggio di Jochen Küppers (1), una importante anzi l'unica monografia su Aviano, che ridiscute ampiamente e con vasta documentazione alcuni problemi fondamentali non solo per la comprensione di Aviano ma anche per la storia delle raccolte esopiche greco-latine nella tarda età imperiale: una storia che è in gran parte ancora da scrivere e sulla quale, come vedremo, pesano pregiudizi ed apriorismi non del tutto smantellati da questo ultimo studio.

Le domande principali che si è posta la critica aviana fin dai tempi del Crusius sono le seguenti: quale fu la raccolta di favole che Aviano prese a base del suo esperimento in distici elegiaci? Dati i numerosi ed indiscutibili contatti Aviano/ Babrio, si deve pensare che Aviano avesse utilizzato direttamente l'opera del favolista greco, oppure, tenendo conto anche delle numerose differenze a livello formale e contenutistico, è più opportuno pensare che Aviano abbia utilizzato una rielaborazione latina della raccolta di Babrio? Per due favole di Aviano, la 21 e la 37, si deve senz'altro escludere che Babrio fosse il diretto modello di partenza: la 21 segue la trama di una redazione esopica attestata da Gellio (vd. infra) e differisce notevolmente da Babr. 88; la 37 si spiega con Fedro 3, 7 e non con Babrio 100. Di altre due favole, la 30 e la 39, Aviano dà una versione totalmente diversa da quelle babriane (cfr. Babr. 95 e fr. 179 Crus.). Infine per le favole 22, 25, 27, 28, 38 non esiste alcun valido e convincente termine di confronto nelle raccolte greche e latine a noi giunte. Il Crusius (2), seguito dalla maggior parte degli studiosi, basandosi soprattutto su un passo dell'Epistola proemiale di Aviano (cfr. Av., Ep. p. 4, 16-17 Guagl. *quas rudi latinitate compositas elegis sum explicare conatus*), ritenne che le numerose e pesanti differenze fra le favole di Aviano e quelle di Babrio fossero giustificate in buona parte dal fatto che Aviano non avrebbe utilizzato direttamente la raccolta di

(1) J. Küppers, *Die Fabeln Avians. Studien zu Darstellung und Erzählweise spätantiker Fabeldichtung*, Bonn 1977.

(2) Cfr. l'articolo Avianus in RE II (1896), 2374, 23 sgg. e la recensione all'edizione di Aviano di R. Ellis, in "Jahrb. f. class. Phil." 35, 1889, 650.

Babrio ma una parafrasi in prosa delle favole di Babrio composta *rudi latinitate*. Inoltre lo studioso, con indebita deduzione, identificava questa supposta parafrasi latina con l'opera del retore Julius Titianus ricordata da Ausonio nell'Epistola a Probo: la *aesopia trimetria* che Tiziano parafrasò in latino sarebbe la raccolta di Babrio (vd. infra).

Il lavoro di revisione di questa vecchia teoria che il Küppers affronta, si snoda fundamentalmente in tre tappe:

1. Lo studioso tenta di stabilire (3) con criteri analitici e quanto più oggettivi la tipologia dello stile narrativo aviano. Vengono così individuati meccanismi tipici come una tendenza alla formulazione antitetica, alla anticipazione moralistica, all'impiego del discorso indiretto e soprattutto al passaggio frequente da forma indiretta a diretta nell'ambito dello stesso discorso. La chiusa struttura del distico ha spesso un ruolo importante in queste operazioni. L'impiego di questi meccanismi stilistici, arricchito talora da chiare reminiscenze virgiliane, è alla base degli abbreviamenti e degli ampliamenti nei confronti di Babrio.

2. Attraverso una dettagliata e sistematica analisi delle favole aviane 2, 15, 17, 21, 23, 26, 34, 37 il Küppers giustifica e spiega col solo impiego di questi meccanismi stilistici e col loro frequente e vario intersecarsi tutte le differenze fra Aviano e Babrio e dimostra che non si ha alcun bisogno di ipotizzare il tramite di una parafrasi latina come quella di Tiziano. Per favole come la 21 e la 37 c'è semplicemente da pensare (questa la tesi di Küppers) che Aviano avessè derogato per due volte dal suo modello usando nel primo caso un passo di Gellio e nel secondo la favola corrispondente di Fedro (4). Dal prospetto comparativo con le favole di Babrio fornito alle pp. 163 sgg., si deduce che, a parere di Küppers, le favole 22, 25, 27, 28, 30, 38 deriverebbero da favole perdute di Babrio, concetto che lo studioso ribadisce nella recensione alla nuova edizione di Aviano della Gaide (5). Importante corollario di questa tesi è che, per favole di Babrio con gravi problemi testuali o per la ricostruzione congetturale di favole perdute del poeta greco, la testimonianza di Aviano viene ad assumere importanza pari o anche superiore a quella dei codici babriani e delle parafrasi greche di Babrio (6).

3. Partendo da queste conclusioni il Küppers rilegge il passo dell'epi-

(3) Cfr. pp. 67-111.

(4) Cfr. pp. 146 sgg. e 156 sgg.

(5) Avianus. Fables, ed. F. Gaide, Paris 1980, recensito da Küppers in "Gnomon" 53, 1981, 241 sgg.

(6) Cfr. pp. 163-166 e quanto ribadisce nella recensione alla Gaide, p. 242: "vielmehr liegt der Schluss nahe dass es sich auch hier um Adaptationen uns verlorengegangener Babrius-Stücke handelt".

stola proemiale rifacendosi all'interpretazione data da R. Ellis nella prefazione alla sua edizione commentata di Aviano (7): l'espressione *rudī latinitate compositas* non si riferirebbe ad una eventuale fonte di Aviano ma sarebbe ciò che egli dice con modestia della *latinitas* delle sue favole, dato che l'epistola è rivolta al dottissimo Teodosio Macrobio. Il parallelismo fra *compositas* ed il precedente *redactas* sarebbe secondo Küppers dimostrativo anche a volersi limitare alla pura analisi sintattica (8). Alcuni passi proemiali di Ausonio come ad es. i *poematia rudia et incohata* per Bissula dimostrerebbero la topicità di questo uso aviano (9).

E vengo ora ai miei dubbi su questa teoria, dubbi che nascono fondamentalmente dalla constatazione che il Küppers, proprio nell'opporsi alla tesi del Crusius, rimane in realtà pesantemente condizionato da alcuni assunti indimostrati che corredano quella tesi. Ad esempio, nel tentativo di individuare e valorizzare la peculiarità della rielaborazione aviana, il Küppers giustamente dimostra che è inutile e superfluo ipotizzare il tramite di una parafrasi latina di Babrio; ma non si accorge che, a rigor di metodo, bisognava tener conto anche di un'altra eventualità e cioè che Aviano avesse davanti a sé favole di Babrio tradotte in latino parola per parola. Mi spiego con un esempio: tutti i confronti diretti che Küppers stabilisce tra la favola 34 di Aviano e la favola 140 di Babrio (cfr. pp. 150 sgg.), rimangono perfettamente validi anche nel caso che invece del testo greco Aviano avesse usato una traduzione scolastica e pedissequa sul tipo di quella che leggiamo negli Hermeneumata Pseudo-Dositheana (10). Ad esempio Babrio scrive:

χεμῶνος ὥρῃ σῖτον ἐκ μυχοῦ σύρων
ἔψυχε μύρμηξ ὃν θέρους σεσωρεύκει
τέττιξ δὲ τοῦτον ἰκέτερε λυώτων...

ed il fedele traduttore trascrive in latino alquanto modesto:

hiemis in tempore frumentum ex cavo trahens
siccabat formica quod per aestum collegerat.
cicada autem eam rogabat esuriens...

(7) Oxford 1887 (p. 51: "*rudī latinitate* need not be taken too literally. He speaks with the modesty of an unfledged author"). Vedi anche i Prolegom., p. XVII, e la traduzione del passo data da J. W. Duff - A. M. Duff in *Minor Latin Poets*, London-Cambridge 1954, 683: "I have compressed forty-two of these into one book... writing in unembellished Latin and attempting to set them forth in elegiacs".

(8) Cfr. la discussione a p. 186.

(9) Cfr. la n. 1 a p. 189.

(10) Cfr. *Corpus Glossar. Latin.*, III 47,5 sgg. Goetz. Sugli Herm. Ps.-Dos. vedi ora l'utilissimo studio di J. Debut su "*Κουῶνια*" 8, 1984, 61-85.

Di traduzioni letterali e scolastiche di favole esopiche greche (da Babrio e da altre raccolte anonime) abbiamo un chiaro esempio nella collezione dello Pseudo Dositeo databile al III/IV secolo d.C. (11): ma si tratta certamente di una isolata e preziosa spia di una pratica che proprio a livello antologico doveva essere molto diffusa nella scuola tardoantica. Si veda ad esempio la pedissequa traduzione in latino volgare di una scelta antologica da Babrio nel Pap. Amherst 26 degli inizi del sec. IV (12), una traduzione che, come ha dimostrato M. Ihm, va considerata in stret-

(11) Sulle fonti e la composizione della raccolta esopica dello Pseudo Dositeo vd. E. Getzlaff, *Quaestiones Babrianae et Pseudo-Dositheanae*, diss. Marburg 1907 ed in particolare la conclusione a p. 34. La communis opinio (cfr. e. g. G. Goetz s. v. Dositheus in RE V (1905), 1607 e M. Schanz - C. Hosius, *Gesch. der Röm. Lit.*, capp. 347 e 836), accolta anche dal Getzlaff e ora dalla Debut, che l'anno 207 d.C., menzionato negli *Hermeneumata Pseudo-Dositheana* (*Corpus Glossar. Lat.*, III 56, 30-34) valga come terminus ante per la composizione di tutti gli *Hermeneumata* e quindi anche della raccolta esopica in essi contenuta, non mi sembra assolutamente reggere ad un'analisi testuale più attenta. Infatti prima di questa data si legge, nel fondamentale codice Leidense, *καθὼς δὲ ὑπεσχόμεν τὰ ὅμοια λογάρια ἀποδώσω*. La datazione che segue immediatamente dopo (*Μαξίμῳ καὶ Ἀπρῷ ὑπάτοις πρὸ γ' εἰδῶν Σεπτεμβρίων* cioè nel 207 d. C.) va unita con *ἀποδώσω* ed appartiene a mio parere alla fine del libro quinto degli *Hermeneumata* e non all'inizio del libro sesto. Il magistellus, come aveva promesso in un passo evidentemente andato perduto (per la locuzione *καθὼς... ὑπεσχόμεν* cfr. comunque, nella stessa opera, *ἃ ὑπεσχόμεν* a p. 48,40), citava a questo punto del libro, dedicato per intero alla trattazione *de iuris speciebus et de manumissionibus*, il testo di una legge (un senatus consultum) che iniziava appunto con la indicazione dei consoli e della data precisa di emanazione. Nella nostra tradizione è rimasta solo questa indicazione iniziale: il resto è andato perduto, come sono andati perduti interi libri e parti di libri di questi *Hermeneumata*. Quanto segue immediatamente alla data (*Ἔγινον γενεαλογίαν μετέγραψα ἐν ᾗ ἔσονται πλείονες ἱστορίαι διερμηνευμέναι ἐν τούτῳ τῷ βιβλίῳ*) con la data non ha niente a che fare: la dislocazione, erronea, del comma *ἐν τούτῳ τῷ βιβλίῳ* (gli *Hermeneumata* erano scritti per commata su strette colonne) conferma che l'errore di interpretazione c'è ed è antico (leggi *ἐν τούτῳ τῷ βιβλίῳ Ἔγινον γενεαλογίαν* etc.; a riprova cfr. passi analoghi come ad es. *ibid.* pp. 7,67; 30,37; 48,3 etc.). Se quindi la data del 207 d. C. appartiene al testo di una legge, essa non è certo terminus ante bensì terminus post e l'unico dato che rimane a nostra disposizione è che il compilatore degli *Hermeneumata* citò una legge del 207 d.C. riguardante la questione *de manumissionibus*. La testimonianza del papiro PSI VII 848, che ci attesta l'ampia diffusione della raccolta esopica dello Pseudo Dositeo nel secolo IV, assume a questo punto una importanza notevole anche per la datazione degli *Hermeneumata*.

(12) Cfr. B. P. Grenfell - A. S. Hunt, *The Amherst Papyri*, II, London 1901, pp. 26-29; R. Cavenaile, *Corpus Pap. Lat.*, Wiesbaden 1956-1958, n. 40. Vedi anche R. Radermacher, *Aus dem zweiten Bande der Amh. Pap.*, "Rhein. Mus." 57, 1902, 141-145.

ta connessione con il materiale scolastico dei Glossari greco-latini (13). Cfr. ad es. Babrio 11,1 sgg.

ἀλώπεκ' ἐχθρὴν ἀμπέλων τε καὶ κήπων
ξένη θελήσας περιβαλεῖν τις αἰκείη...

e la traduzione verbum de verbo documentata nel P. Ahm.:

*vulpeculam importunam vineisque hortisque
peregrina volens circummitti quis saevitia...*

oppure Babr. 16,3 sgg.:

λύκος δ' ἀκούσας τήν τε γραῦν ἀληθεύειν
νομίσας ἔμεινεν ὡς ἔτομα δειπνήσων,
ἕως ὁ παῖς μὲν ἐσπέρης ἐκοιμήθη...

ed il rozzo calco latino (ibid.):

*lupus autem auditus anucellam vere dictum
putatus mansit quasi parata cenaret
dum puer quidem sero dormisset...*

Si veda anche la traduzione da Babrio, essa pure letterale, ma diversa da quella dello Pseudo Dositeo, documentata nella vasta raccolta latina di favole esopiche formatasi nei secc. V/VI e nota come 'Romulus' (14); cfr Rom. 93 Thiele:

*hiemis tempore formica frumentum ex caverna trahens
siccatbat quod aestate colligens coagulaverat...*

Per quali vie questa traduzione sia confluita, assieme ad altre traduzioni letterali di favole greche, in questa tarda raccolta composta per lo più da parafrasi di Fedro e da *fabulae latinae* di origine non definita (vd. infra), non è qui il luogo di cercare: mi importa solo notare e ribadire che una traduzione latina letterale da Babrio è un fatto che va senz'altro tenuto presente quando si parla di raccolte esopiche latine tra III e VI secolo. Che esistessero all'epoca di Aviano collezioni esopiche miscellanee redatte in latino di più o meno modesto livello, nelle quali favole da Babrio o da Fedro o da altre raccolte esopiche greche o latine avevano di volta in volta un ruolo preminente a seconda delle 'mode' di scuola e delle scelte dei singoli *magistelli* compilatori, è una ipotesi che non è prudente a mio parere trascurare. Invece né Küppers, né, a quanto mi consta, altri studiosi l'hanno presa in considerazione.

(13) Cfr. M. Ihm, Eine lateinische Babrios Uebersetzung, "Hermes" 37, 1902, 147-151. L'Ihm nota giustamente che gli errori di scrittura, innumerevoli e spesso molto pesanti, dimostrano che lo scriba non è anche autore della traduzione: ci troviamo quindi davanti alla copia maldestra di una traduzione latina usata nella scuola primaria. I brani che riporto sono ripuliti degli errori di trascrizione.

(14) Ed G. Thiele, Der Lateinische Aesop des Romulus und die Prosa Fassungen des Phädrus, Heidelberg 1910.

Si è invece presa in considerazione, o per appoggiarla, o per contrastarla, l'ipotesi di una parafrasi latina integrale di Babrio della quale non abbiamo alcuna pur minima testimonianza. E' questa ipotesi che Küppers giustamente contrasta senza verificare se, a parte le questioni che riguardano direttamente il rapporto Babrio/Aviano, una parafrasi latina di Babrio a cura del retore Tiziano sia veramente un dato scientificamente provato ed attendibile (15). L'unica testimonianza su cui poggia l'ipotesi di una parafrasi latina di Babrio è un passo di Ausonio, ep. ad Probum (X Prete, XVI Peiper), vv. 78 sgg.:

... *Aesopiam trimetrium*
quam vertit exili stilo
pedestre concinnans opus
fandi Titianus artifex.

Il Crusius, e questa poi è rimasta la *communis opinio* (16), pensò che la *Aesopia trimetria* fosse la collezione di Babrio. Ma con *vertere* = tradurre è sempre indicato l'autore o l'opera greca o la lingua dalla quale si traduce: se il *vortit barbare* di Plauto, Trin. 19 non è ambiguo, è perché precede *Philemo scripsit*; così Cic., De fin. 1.3.7 dice *si... verterem Platonem* ed è chiaro quindi il significato di *vertere* quando subito dopo scrive *verterunt nostri poetae fabulas*. Quint., Inst. 6.2.8 può dire senza cadere nell'ambiguità *πάθος quod nos vertentes affectum dicimus* e Gellio, N.A. 19.11.3 dopo aver citato un distico greco scrive: *hoc δι-στικχον ... in plures versiculos... vertit*. Quando *vertere* (= tradurre) non è altrimenti definito dai termini cui si riferisce, si trovano immancabilmente aggiunte del tipo *ex Graeco in Latinum* e sim.: cfr. ad es. Liv. 25.39.12 o Quint., Inst. 10.5.2. In *vertit exili stilo* non è quindi implicita l'operazione del tradurre: *vertere* qui si riferisce ad una operazione squisitamente retorica, come indicano le modalità precise e tecniche *exili stilo* e *pedestre concinnans opus* nonché la lode di Tiziano in quanto *fandi artifex*. Ce ne dà conferma un passo di Quintiliano che L. Hermann (17) ha giustamente messo a confronto con i versi ausonian, Inst. 1.9.2: *Aesopi fabellas* (18) *...narrare sermone puro... deinde*

(15) Cfr. ad es. la n. 4 a p. 3, la n. 1 a p. 171 e la p. 199.

(16) Cfr. ad es. M. Schanz - C. Hosius - G. Krüger, *Gesch. der Röm. Lit.*, München 1922³, III, 137.

(17) *Phèdre et ses fables*, Leiden 1950, 28-29.

(18) Che in questa sezione dei *dicendi primordia* (cfr. Inst. 1.9.1), costituiti da *Aesopi fabulae, sententiae, chriae, aetiologiae*, Quintiliano abbia presente materiale in lingua latina, è dimostrato dai passi di *sententiae* e *chriae* (di chiara derivazione greca) citati dal retore in latino e non in greco. All'epoca di Quintiliano e Marziale (cfr. Mart. III 20,5) Fedro era autore ben noto e le sue favole più strettamente esopiche (soprattutto quelle del primo libro, cfr. Phaedr. Prol. I 1-2 *Aesopus auctor*

eandem gracilitatem stilo exigere condiscant, versus primo solvere, mox mutatis verbis interpretari, tum paraphrasi audacius vertere, qua et brevare quaedam et exornare salvo modo poetae sensu permittitur.

L'operazione di Tiziano è descritta da Ausonio alla luce di questo passo di Quintiliano, in cui *vertere* connota il procedimento parafrastico: si notino le corrispondenze *exili stilo / gracilitatem stilo* (19) e *pedestre opus / versus solvere*. In Quint., Inst. 10.5.5 *vertere orationes latinas* non vuol certo dire 'tradurre' bensì applicare il procedimento parafrastico (cfr. ibid. 10.5.4). Quindi, come già aveva intuito L. Hermann, la *Aesopia trimetria* di cui parla Ausonio si riferisce ai senari latini di Fedro e non ai coliambi greci di Babrio. E, del resto, Ausonio stesso (di ciò Hermann non si accorse) ci dà poco dopo una preziosa conferma. Quando si augura che il giovane figlio di Probo, leggendo la parafrasi esopica di Tiziano, *suescat peritus fabulis / simul et iocari et discere* (vv. 92-93), egli riecheggia volutamente il primo Prologo di Fedro: cfr. Phaedr., Pr. I 2-3 *duplex libelli dos est: quod risum movet / et quod... vitam consilio monet* e ibid. v. 7 *fictis iocari nos meminere fabulis*. Niente di simile nei Prologhi di Babrio. E' così che ci accorgiamo che anche più sopra, nella stessa epistola (vv. 53-62 *libelle... vacare... perleget*) Ausonio con dotta allusività richiama un passo di un altro Prologo di Fedro (cfr. Prol. IV 14 *libellum cum vacarit perleges*) e che nel v. 61 (*mente et aure consciis*) riecheggia Phaedr., Epil. II 12-13 e l'elitaria concezione che il poeta latino aveva della sua opera: di nuovo niente di simile in Babrio.

Nel momento in cui cade l'ipotesi di una parafrasi latina di Babrio, si acquisisce una nuova e preziosa testimonianza del *Nachleben* e della vitalità dell'opera fedriana sia all'epoca di Tiziano (sec. III) sia all'epoca di Ausonio e l'acquisizione di questo dato può comportare non pochi cambiamenti nella storia delle collezioni esopiche latine; ad esempio, una così famosa parafrasi di Fedro, che ruolo ha avuto nella costituzio-

quam materiam repperit / hanc ego polivi versibus senariis) erano evidentemente entrate a far parte dei programmi di insegnamento dei grammatici latini.

(19) Per *exilis* = *gracilis* vd. Thes. L. L. VI 2130,10 sgg. Il Crusius invece accostò indebitamente le due espressioni *exili stilo* (usata da Ausonio per connotare la dictio di Tiziano) e *rudi latinitate* impiegata da Aviano. Klaus Thraede, Zu Ausonius ep. 16, 2 Sch., in "Hermes" 96, 1968, 620, confuta giustamente il Crusius ma anch'egli non si accorge che *exili stilo* nel passo ausoniano è da riferire ad un ben preciso genus dicendi, il *genus subtile* o *τοῦτον*, adatto soprattutto alla *ratio narrandi* (cfr. Quint., Inst. 12, 10, 58-59; ibid. 10, 20 sgg., in particolare dove si parla della *Lysiaca gracilitas*) e che nessuna connotazione negativa è implicita in una espressione che mirava solo ad essere precisa dal punto di vista della terminologia retorica. *Rudi latinitate* invece è e rimane espressione solo negativa.

ne del corpus favolistico del Romulus? Se svanisce del tutto il fantasma filologico di una parafrasi latina integrale di Babrio, le possibilità, per quel che riguarda le fonti di Aviano, stando ai dati di fatto, rimangono due: Aviano ha consultato direttamente Babrio oppure Aviano ha usato una raccolta esopica latina nella quale traduzioni letterali da Babrio avevano un ruolo notevole. Le approfondite ricerche stilistiche del Küppers restano valide in ambedue i casi (vd. *supra*), non così talune importanti conclusioni del suo lavoro.

Nelle raccolte esopiche latine tardoantiche, come ci dimostra chiaramente la composizione del Romulus, potevano confluire e coesistere parafrasi più o meno fedeli di Fedro, traduzioni letterali da Babrio e favole di fonte imprecisata che non erano né parafrasi da Fedro né traduzioni da Babrio (20). Ci si può allora lecitamente chiedere se Aviano abbia guardato autonomamente a Babrio, a Fedro, a Gellio, come vorrebbe il Küppers, oppure se Aviano abbia usato una raccolta nella quale favole tradotte di Babrio convivevano con parafrasi di Fedro (21) e con *fabulae latinae* di fonte imprecisata. Prendiamo il caso della favola 21: anche se non è impossibile che Aviano abbia attinto direttamente a Gellio, bisogna però sottolineare che la favola che Gellio cita per intero in N.A. 2.29 proviene, come ora dimostrerò, da una raccolta di favole greca o latina e non è, come finora si è pensato, la parafrasi gelliana di un passo delle Saturae di Ennio (22): anche in questo caso, a mio parere, Küppers si fida troppo di una 'communis opinio' (23) senza verificarne la fondatezza scientifica. Il Vahlen (24) pensava che la paternità enniana di tutto il passo esopico di Gellio fosse dimostrata sia da un certo diffuso "Ennianae orationis color" (cfr. il comm. ad loc., p. 208), come ad es. il nesso *tremibundi trepiduli*, sia da chiari resti di settenari trocaci (ibid., p. 209). Un'analisi più attenta mi sembra riveli la debolezza di

(20) Cfr. per una veloce documentazione, M. Schanz - C. Hosius, *Gesch. der Röm. Lit.*, München 1935, 452-453.

(21) Parafrasi di favole fedriane e anche, è importante notarlo, di prologhi ed epiloghi fedriani, almeno stando a quanto ci attesta il Romulus (cfr. le Epistole proemiali di Romolo e di Esopo all'inizio della raccolta ed i passi programmatici di Fedro recati a confronto dal Thiele, op. cit., pp. 3-5).

(22) Cfr. l'edizione di J. Vahlen in *Ennianae poesis reliquiae*, Leipzig 1928, Sat. 21-58, pp. 207-209.

(23) Ad es. a p. 156 parla della "Ennius Fabel ... die uns Gellius in Paraphrase mitteilt" e a p. 207 parla della "Benutzung der Ennius Fabel in fab. 21, die ihm aus Gellius bekannt gewesen sein dürfte". Anche C. W. Müller, *Ennius und Aesop*, "Mus. Helv." 33, 1976, 193 sgg., dà per scontato che Gellio ci restituisca fin nei minimi particolari la redazione enniana.

(24) Cfr. la sua discussione in apparato, op. cit., 208-209.

ambidue le prove. Un problema del genere richiede infatti che si tenga conto non solo dello stile di Ennio ma anche di quello di Gellio. Le considerazioni stilistiche del Vahlen in effetti cadono se si ricorda l'amore gelliano per la *exaggeratio* sinonimica e per l'allitterazione (25). Un esempio utilissimo fra tanti, per vedere come Gellio ami impiegare toni stilistici arcaizzanti di sapore enniano proprio nei passi narrativi, è dato dalla libera traduzione e parafrasi della favola di Arione da Erodoto I 23 in N.A. 16.19: vediamo ad esempio che il semplice *ἀέτωαι* di Erodoto diventa in Gellio *canere carmen casus illius sui consolabile* e la breve espressione *τοῖσι ἐσελθεῖν γὰρ ἡδονήν* assume un'inconfondibile patina arcaica in *feros et immanes navitas prolubium tamen audiendi subit*. Ma quello che più colpisce (e la cosa non è stata finora notata), è la sonorità trocaica di tutta questa raffinatissima 'traduzione' da Erodoto: *canere ... consolabile* è in effetti un intero tetrametro (senza dieresi; leggi *sūi*) e tetrametri interi o emistichi sono sparsi per tutto il brano, mimetizzati quanto basta per non raggiungere mai la perspicuità di una composizione poetica ma presenti ovunque nella misura sufficiente a dare una patina poetica ed arcaica alla antichissima *fabula*: cfr. e.g. *rex Corinthi... amicum amatumque habuit artis gratia* (tetr.), *navitas feros immanes prolubium audiendi subit* (tetr.), *navitas precum eius harum miseritum esse illactenus* (tetr.), oppure emistichi come *auresque omnium mentesque* (em. 1), *navique in altum provecta* (em. 1), *in summae puppis foro* (em. 2), *sublatissima cantavit* (em. 1), oppure *sed novum et mirum et pium || facinu(s) contigit. delphinum...* (em. 2 + em. 1) ecc. Per convincersi che questa sonorità trocaica non è casuale, ma rappresenta anzi una consapevole scelta stilistica di un erudito del II sec. d.C., basta leggere un brano assai significativo del retore greco contemporaneo Ermogene, π. ιδ. p. 233,8 sgg. Rabe, dove si parla della commistione di ritmi giambici e trocaici nella prosa di tipo narrativo (cfr. ibid. p. 227,19 sgg. e gli esempi presi proprio da Erodoto, ibid. p. 230,10 sgg.): il retore conclude con un esempio da Demostene 21,58 (*οὗτος ἀστρατείας ἐάλω καὶ κέχρηται συμφορᾷ*) e nota come, se non fosse per la lunghezza di *-as*, avremmo qui un perfetto tetrametro trocaico. Gellio con i suoi tetrametri o quasi tetrametri nella favola esopica e nella favola di Arione ha tenuto presenti dottrine retoriche di questo tipo. Insomma: il passo di Gellio N.A. 2.29, se letto senza preconetti, dimostra solo che la favola esopica riportata da Gellio era stata trattata anche da Ennio *scite admოდum*, non certo che il testo dato da Gellio sia parafrasi da Ennio. Inoltre

(25) Cfr. L. Gamberale, *La traduzione in Gellio*, Roma 1969, 66 e 183 sgg.; vedi anche F. Hache, *Quaestiones archaicae*: I, *De Aulo Gellio veteris sermonis imitatore*, diss. Vratisl. 1907, 40.

con *inquit* Gellio introduce sempre citazioni più o meno letterali di un testo greco o latino (il testo greco è spesso tradotto): cfr. ad es. N.A. 1.3.28, 7.16.2, 10.3.11, 10.16.3, 13.26.4, 16.17.2 ecc. Probante nel nostro caso specifico è il confronto tra l'incipit della favola esopica in Gellio e l'incipit di altri due passi, quello con la favola di Arione, già citato, e quello in cui Gellio riprende da Sozione la *historia* su Demostene e Laide: N.A. 2.29.2 *velut haec eius* (scil. *Aesopi*) *fabula ... 'Avicula' inquit 'est parva...'*; 16.19.1 *fabulam scripsit Herodotus... 'Vetus' inquit 'et nobilis...'*; 1.8.3 *historia haec scripta est: 'Lais' inquit 'Corinthia...'*. Conclusa la narrazione della favola di Esopo Gellio ribadisce: *haec quidem est Aesopi fabula*. Cita poi le attestazioni dei *sanctiores libri philosophorum*, ricorda infine che anche Ennio trattò questa favola e cita per intero i due ultimi tetrametri trocaici della redazione enniana. Inoltre, alle prove sopra addotte si può aggiungere che il *caput* di questo passo gelliano è *Apologus Aesopi Phrygis...*, senza alcuna menzione di Ennio: e Gellio nella sua Praefatio ci tiene molto a sottolineare l'importanza e la funzionalità dei *capita rerum* per l'individuazione veloce del passo o della fonte in questione (cfr. Gell., N.A. Praef. 25 ... *ut iam statim declaretur quid quo in libro quaeri inveniri que possit*); quando oggetto della *lucubratiuncula* è un passo di Ennio i *capita* menzionano Ennio: vd. e.g. i *capita* N.A. 11.4 e 12.4.

Quindi dal modo in cui Gellio cita questo apologo è indubbio che egli aveva davanti una favola esopica o greca o latina che ha parafrasato ampliandola col suo tipico stile arcaizzante. A questo punto sorge di nuovo il dubbio: Aviano avrà attinto da Gellio oppure da una raccolta latina di favole esopiche nella quale compariva una redazione di questa favola identica a quella che ha avuto presente Gellio? E, per concludere: le favole di Aviano che non hanno riscontro in Babrio o che danno un testo completamente diverso da quello di Babrio, devono per forza essere o adattamenti avianeî di motivi babriani (così Crusius e altri, cfr. Küppers p. 165) o copia più o meno fedele di favole perdute di Babrio (così Küppers, contro Crusius, *ibid.*)? O non sarà lecito supporre anche una terza possibilità e cioè che Aviano attingesse ad una raccolta latina miscellanea che recava redazioni di diversa origine (26)? Personalmente

(26) Una spia significativa di questo fatto mi pare sia data dal confronto fra Av. 15, 1-2 e l'incipit della favola 65 di Babrio dove il Küppers sceglie, d'accordo col Crusius e col Nøjgaard, la lezione di Suida piuttosto che quella del fondamentale codice Athous (A). Ma ciò implica ipotizzare una lacuna piuttosto ampia dopo il secondo verso, una anaclasi nella clausola del primo coliambo (fatto assolutamente insostenibile nella tecnica del verso babriano strutturalmente assai rigido nella parte finale) e, cosa ben più grave, un dissesto nell'ordine alfabetico delle favole, sempre rispettato nel codice A: da iniziale η si passerebbe ad iniziale λ . Inoltre, in questo

credo che una favola come Av. 30 (*de sue et illius domino*) non sia certamente adattamento da Babrio 95, come ritenevano ad es. Hervieux e Crusius (27), perché i meccanismi stilistici impiegati da Aviano e ben individuati dal Küppers non rendono conto di tali e tante trasformazioni: ma non posso neanche concordare con Küppers quando ipotizza che Babrio avesse nella sua raccolta anche una favola come questa di Aviano (cfr. Küppers p. 165): certamente Babrio non ha scritto due favole imperniate sull'identico motivo dell'animale a cui manca il cuore. Data la possibilità da me su prospettata, si dovrà a rigor di metodo ipotizzare anche l'eventualità che Aviano attingesse ad una raccolta latina nella quale compariva una redazione diversa da quella di Babrio, risalente ad es. a Fedro che, nei libri II-V, è stato un grande ed ardito manipolatore di motivi esopici e molto meno tradizionale di Babrio (cfr. Phaedr., Prol. IV 11-13 ... *usus vetusto genere sed rebus novis*, un passo che sarà sempre bene tener presente) (28).

Se si tiene conto del punto di vista or ora prospettato si vede come si illumini di nuova luce il passo incriminato dell'Epistola proemiale di

specifico caso, la lezione della parafrasi Bodleiana (risalente ad un ramo della tradizione babriana diverso da quello di A), dà una chiara conferma ad A e contraddice Suida: giustamente il Perry, nella sua edizione di Babrio (Babrius and Phaedrus, London-Cambridge 1965, 80), ha dato la preferenza al verso di A che, aggiungo, si potrebbe completare facilmente con una sinizesi $\tau\alpha\tilde{\omega}(\nu)$ (cfr. simili sinizesi in Eroda, e nello stesso elemento metrico). In un altro caso simile (Babr. 19,6) dove di nuovo il Crusius sceglieva i due macchinosi versi dati da Suida, contro l'agile verso di A, la scoperta di un nuovo testimone per le favole di Babrio (il cod. G appartenente allo stesso ramo della parafrasi Bodleiana) ha dato inequivocabile conferma alla lezione di A. Per tornare alla favola 65 di Babrio: che la lezione data da Suida sia di un poco abile imitatore (già Babrio stesso, nel secondo Prologo, lamentava l'intrusione di saccenti imitatori) è dimostrato anche da un semplice fatto stilistico: tutte le favole che, come la 65, sono impostate su di una $\epsilon\rho\iota\varsigma$ o $\mu\acute{\alpha}\chi\eta$, cominciano ex abrupto, senza lungaggini descrittive: cfr. 5,1; 31,1-2; 59,1; 64,1; 85,1. Una "blosse Beschreibung des szenischen Hintergrundes" che il Küppers (come il Nøjgaard) vorrebbe attribuire a Babrio è assolutamente aliena dallo stile del poeta greco. I due versi della favola 65 dati da Suida ed apparentati con la versione di Aviano confermano il dubbio che Aviano non avesse davanti a sé una edizione di Babrio bensì una raccolta miscellanea ed in quanto tale molto meno attendibile, come del resto poco attendibili erano i Mythica dai quali Suida cita non solo coliami ma anche esametri di 'Babrio' (cfr. ad es. Suid., s. v. $\epsilon\rho\alpha\upsilon\pi\epsilon\iota\alpha$ ed i miei prolegomena alla nuova edizione teubneriana di Babrio di prossima pubblicazione).

(27) Cfr. l'interessante capitolo di L. Hervieux, *Les Fabulistes Latins*, vol. III *Avianus*, Paris 1894, 249 sgg. e le annotazioni di O. Crusius, "Jahrb. f. class. Phil." 35, 1889, 653 sgg.

(28) Già nel Prol. del II libro, vv. 6 sgg. significative espressioni come *quicumque fuerit ergo narrandi iocus* e *si libuerit aliquid interponere* indicano la disponibilità di Fedro a modificare il genus letterario esopico tradizionale.

Aviano (vd. supra): quando egli parla delle favole *quas rudi latinitate compositas elegis sum explicare conatus*, è questa espressione un semplice attestato di modestia (così Ellis e Küppers), o non è piuttosto la chiara descrizione del testo usato da Aviano, una raccolta di materiale esopico vario, nella quale favole da Babrio, da Fedro e da altre raccolte greco-latine erano ridotte nella dimessa veste di una *rudis latinitas* a puro fine documentario e senza alcuna finalità letteraria? La *rudis latinitas* di raccolte miscellanee come quella dello Pseudo Dositeo e quella del Romulus induce a pensare che la raccolta che aveva davanti a sé Aviano facesse anch'essa parte di questa lunga e poco nota storia di repertori di materiale esopico che servivano soprattutto come base per lo svolgimento di uno dei più comuni Progymnasmata (cfr. Theon, Prog. 3 in Rh. Gr. pp. 72 sgg. Spengel ed Hermog., Prog. pp. 1 sgg. Rabe), un esercizio scolastico ancora perfettamente attuale all'epoca di Prisciano (cfr. GL III, pp. 430-431).

Che l'espressione *rudi latinitate compositas* non possa riferirsi come vorrebbero Ellis e Küppers (vd. supra), alle favole di Aviano è già stato ben ribadito recentemente dalla Gaide (op. cit., Introd. pp. 38-39) sulla base della semplice ed ovvia anteriorità di *compositas* rispetto ad *explicare conatus sum* e della redazione composta *rudi latinitate* rispetto a quella *elegis explicata*. Credo si possa affermare senza mezzi termini che l'interpretazione del passo che danno Ellis e Küppers è errata. L'impiego di *rudis* in passi proemiali di Ausonio non è un confronto calzante: Aviano manda a Teodosio un prodotto letterario finito e già limato, un'opera alla quale, come dice all'inizio, egli vuole affidare la memoria del suo nome presso i posteri (*dubitanti mihi... quoinam litterarum titulo nostri nominis memoriam mandaremus...*), i passi proemiali di Ausonio riguardano invece operette che egli considera di poco impegno; col termine *rudis*, sempre abbinato ad aggettivi come *incohatus*, *incomptus* o *imperfectus* (29), Ausonio sottolinea davanti ai suoi amici l'importanza di una loro attenta revisione dell'opera prima dell'edizione.

(29) Cfr. ad es. De Biss. p. 122,5 sgg. Prete (*poematia rudia et incohata... proferre ad lucem coegisti*), ibid. praef. v. 3, p. 123 Prete (*otium magis foventes quam studentes gloriae*), ibid., ad lectorem 1 (*carminis incompti tenuem lecture libellum*). Sarà Simmaco a decidere se il Griphus, *rudis libellus* (p. 150,8 Prete), contenente *frivola gerris Siculis vaniora* (ibid., p. 151,11), possa essere pubblicato così com'è oppure debba essere bruciato *si pervenire non debet ad famam* (p. 151,15). Simmaco è sollecitato a correggere ed a fare delle aggiunte a questo *imperfectum opus* (p. 151,23 sgg.). Vedi anche la prefazione alle Ecloghe: Ausonio (vv. 4 sgg., p. 91 Prete) manda il suo *inlepidum rudem libellum, burras quisquilias ineptiasque* a Drepanio perché sicuramente prima di pubblicarlo egli, col suo raffinato iudicium, *ignoscenda teget, probata tradet* (ibid., vv. 16-17).

Niente di simile nell'epistola proemiale di Aviano che è cosciente della difficoltà del suo lavoro (cfr. *sum conatus*) e dell'elevatezza del suo compito (cfr. *habes ergo opus quo... ingenium exerceas... totumque vivendi ordinem cautus agnoscas*). Ritengo invece che a confronto con questo discusso passo di Aviano vadano piuttosto recati passi di prefazioni latine tardo-antiche nelle quali l'autore contrappone ai difetti della sua fonte i pregi della sua personale elaborazione della materia: cfr. e.g. Ps.-Boeth., Geometr., Praef. p. 373,20 sgg. Friedl. (... *de artis geometricae figuris obscure prolata exponenda et... expolienda suscepi*; la costruzione sintattica è identica a quella aviana!) oppure la lunga prefazione di Vegezio (Mulom., Prol. p. 12,14 sgg. Lomm.) che si vanta di mettere in buon latino letterario gli scritti di Chirone ed Absirto la cui epitome latina si distingueva per *eloquentiae inopia ac sermonis ipsius vilitate*, qualcosa di molto vicino alla *rudis latinitas* lamentata da Aviano. Particolarmente significativa al nostro scopo è la prefazione (30) di Marcellus *vir inluster ex magistro officiorum Theodosii senioris*, al suo *De medicamentis* dedicato ai figli dell'imperatore; vd. p. 3,5 sgg. Niederm. (in C. Med. Lat. V, Lipsiae 1916): *Nam si quid umquam congruum sanitati... vel comperi... vel cognovi, id sparsum inconditumque collegi et in unum corpus composui*. Di nuovo compare lo stilema sintattico del participio congiunto, nella stessa posizione e con la stessa funzione che ha nello Ps.-Boezio ed in Aviano.

A questo punto credo rimangano pochi dubbi sul fatto che Aviano nell'Epistola proemiale affermi di aver scelto quarantadue favole all'interno di una raccolta esopica *rudi latinitate composita*. Del carattere miscelaneo di questa raccolta Aviano è ben cosciente ed una parte dell'epistola è proprio dedicata alla rassegna delle fonti (non è improbabile che egli qui attinga direttamente al proemio redatto dal compilatore del repertorio): ruolo fondamentale hanno Esopo, Babrio, Fedro. Prima Babrio, è importante notarlo, poi Fedro. Il poeta greco, secondo quanto dice l'epistola, ha raccolto tutte le favole di Esopo *in duo volumina*; il favolista latino nei suoi cinque *libelli* ne ha usato solo *partem aliquam*. Aviano afferma che *de his*, cioè tra le favole di Esopo-Babrio e Fedro che egli ha trovato *rudi latinitate compositas*, ne ha scelte quarantadue che ha messo in versi elegiaci e raccolto in un unico libro (*in unum redactas... dedi*). Se la mia interpretazione non va troppo lontana dal vero, da questo passo dell'epistola di Aviano si possono ricavare tre impor-

(30) Apprendo dai Prolegomena all'edizione di Aviano dell'Ellis (p. XVII n. 1) che il Fröhner nel 1886, anche se per tutt'altro scopo, aveva recato a confronto la prefazione di Marcello.

tanti dati che a mio parere dovrebbero essere tenuti presenti nelle ricerche sulle fonti delle favole di Aviano:

1. Aviano lavora su materiale favolistico redatto in latino di modesto livello.

2. nella raccolta latina da lui usata confluiva soprattutto materiale proveniente dalle raccolte di Babrio e di Fedro.

3. il materiale di derivazione babriana (traduzioni letterali) predominava su quello di derivazione fedriana.

Si può aggiungere, anche se 'dubitanter', che un caso significativo come la favola 37 di Aviano (vd. supra), fa pensare che qualora una stessa favola esopica fosse trattata sia da Babrio che da Fedro, il compilatore della raccolta usata da Aviano avesse dato la precedenza al favolista latino: credo, come ho già detto, che anche la redazione di Av. 30 (così diversa da Babrio 95) possa essere spiegata allo stesso modo.

Tenderei perciò a vedere nell'opera del tardo favolista Aviano non tanto il prodotto di una *aemulatio* (31) nei confronti di un ben preciso modello poetico greco (cioè Babrio), ma piuttosto lo sforzo (cfr. l'*elegis sum explicare conatus*) di elevare al livello della poesia elegiaca gli spunti favolistici e in particolare moralistici di una modesta raccolta latina. Si può a questo punto aggiungere che alcuni dei procedimenti stilistici più tipici di Aviano (vd. l'analisi di Küppers, supra) assumono, nell'ipotesi di un confronto diretto con Babrio, un aspetto scopertamente progimnasmatiko che avrebbe invalidato qualsiasi pur modesta pretesa di *aemulatio*. Aviano insomma non mi sembra scrivere in vista di un confronto diretto (al quale peraltro, e sarebbe cosa ben strana, non fa il minimo accenno nell'epistola): ci tiene anzi a precisare il modesto livello della sua fonte e dice al suo dottissimo Teodosio di essere partito per così dire 'ab ovo'. Questo fatto gli dà maggior libertà, in tutti i sensi.

Un'analisi stilistica impostata esclusivamente sul confronto diretto Aviano/Babrio, Aviano/Fedro, Aviano/Gellio, manca inevitabilmente di sottolineare la matrice scolastica di taluni tipici procedimenti espressivi. Ad esempio: è certamente vero che la principale differenza fra Av. 2 e Babr. 115 sta nello stile narrativo usato da Aviano di contro allo stile dialogico della favola di Babrio (32). Ma è questa *aemulatio* nei con-

(31) Cfr. Küppers, op. cit., 203-209, in part. 208: "Avians eigentliches Ziel ist die Auseinandersetzung mit der griechischen Vorlage, genauso wie dies beispielsweise das Ziel der Epigrammdichtung des Ausonius und der meisten Stücke der Epigrammata Bobiensia ist."

(32) Cfr. Küppers, op. cit., 116: "Aus dem zuvor durchgeführten Vergleich der Handlungsabläufe in den beiden Fabeln geht deutlich hervor, dass die Unterschiede zwischen diesen Stücken im Zusammenhang mit einer bestimmten Beson-

fronti di Babrio o non è piuttosto l'applicazione di uno dei più noti dettami dei Progymnasmata? Cfr. ad esempio Hermog., Progymn. p. 2, 12 sgg. nella traduzione che ne dà Prisciano (Praeexercitamenta de fab., GL III p. 430,14 sgg.): *oportet igitur modo breviter modo latius eas* (scil. *fabulas*) *disserere. quomodo autem hoc fiat? si nunc narratione simplici proferantur, nunc etiam sermo inductis fingatur personis*. Ancora un esempio: nel passaggio da oratio obliqua ad oratio recta, caratterizzato dal *nam* di transizione (cfr. ad es. Av. 21,7-8 *cautior hos remeans prohibet discedere mater:/ 'nam quid ab externis proficietur' ait.*) si può certo intravedere il desiderio di Aviano di mettere in particolare evidenza ciò che è espresso in discorso diretto (33). Ma se torniamo a leggere i Progymnasmata su citati, laddove si parla dei procedimenti stilistici atti ad ampliare la trama narrativa di una favola esopica, vediamo che il principale mezzo consiste nel *sermone fingere* (λόγους πλάττειν); e nell'esempio dato da Ermogene (e da Prisciano) si ha proprio un passaggio da oratio obliqua ad oratio recta tramite il γάρ / *nam* di transizione: vd. Prisc., Praeexerc. in GL V p. 430,16 sgg. (da Hermog., Progymn. p. 2,15 sgg. Rabe) *exempli causa: 'simiae convenerunt et consilium habebant de urbe condenda et quia placuit illis, paratae erant incipere aedificationem. sed vetus inter eas prohibuit ab incepto eas docens, quod facile capiantur si intra muros concludantur'. sic breviter dices. si velis producere, sic: 'simiae convenerunt. consiliabantur de urbe condenda. quarum una in medium veniens, contionata est quia oportet ipsas quoque civitatem habere: "videtis enim" aiebat "quod civitates habendo homines habent etiam domos etc."*. L'esempio aviano su citato ricalca, direi scolasticamente, il modello progimnasmatico.

Aggiungo qui ancora alcune osservazioni che prendono spunto dallo studio del Küppers.

Sull'identificazione del destinatario *Theodosius* con il famoso Macrobio (identificazione che Küppers sostiene con la maggior parte degli studiosi, cfr. ultimamente anche la Gaide), rimangono a mio parere forti dubbi. Infatti la lode della cultura greca e latina del personaggio (Av. Epist. p. 1,2 Guagl. *nam quis tecum de oratione, quis de poemate loqueretur, cum in utroque litterarum genere et Atticos Graeca eruditione superes et Latinitate Romanos*) è un topos stereotipo della laus e dell'encomio ed è difficile sapere se non possa anche riferirsi ad un *Theo-*

derheit avianischer Darstellungsweise zu sehen sind, nämlich dem Verzicht auf Dramatisierung des Geschehens durch den Dialog".

(33) Cfr. Küppers, op. cit., 92: "Ebenso hebt er beim Uebergang von der oratio obliqua zur oratio recta in ein und derselben Rede die Bedeutung der in direkter Rede vorgetragenen Aussage hervor".

dosius imperatore (34), che può essere Teodosio I (così W.R. Jones) (35) ma anche, perché no, Teodosio II, il consorte della dottissima Eudocia Athenais, uomo colto e καλλιγράφος (36), promotore della cultura scolastica greco-latina e fondatore nel 425 di quella famosa Università Costantinopolitana nella quale tenevano cattedra tre *oratores* e dieci *grammatici* per la *doctrina Romanae eloquentiae* e cinque *sophistae* e dieci γραμματικοί per la *facundia Graecitatis*. Per la topicità della laus della παιδεία nell'Epistola di Aviano si vedano i numerosi confronti forniti dal Marrou nel suo Μουσικὸς ἀνὴρ (pp. 225 sgg.). Colpisce in particolare la tipologia di certe lodi svetoniane della παιδεία degli imperatori: cfr. e.g. Tib. 70,1-2 *artes liberales utriusque generis studiosissime coluit. in oratione Latina... fecit et Graeca poemata...*, oppure Tit. 3,2 *Latine Graeceque vel in orando vel in fingendis poematibus promptus*. Si veda anche la lode della cultura di Giuliano imperatore nell'or. XVIII 21 di Libanio: ἦν οὖν ἐκείνῳ παντοδαπὴ σοφία... ποιηταί, ῥήτορες... πολλή μὲν Ἑλλὰς φωνή, οὐκ ὀλίγη δὲ ἀτέρα· τῷ δὲ ἦν φροντίς ἀμφοτέρων. Questi esempi non dimostrano che il *Theodosius* cui si rivolge Aviano sia un imperatore: dimostrano però che la tipologia dell'encomio aviano non esclude assolutamente che si tratti di un imperatore. Per l'attributo *optime* nell'espressione *Theodosi optime* usata da Aviano, mi sembra utile sottolineare che è particolarmente adatto in una dedica ad un imperatore: cfr. s.v. *bonus*, Thes. L. L. II 2086,1 sgg. Vista la specificità che assume questo attributo dal Panegirico di Plinio

(34) Come del resto risulta dal titolo dell'opera in molti manoscritti aviani, anche assai antichi: cfr. ad es. il Regin. Lat. 208 del sec. IX nel quale si legge: *incipit praefatio Avieni (sic) ad Theodosium imperatorem super fabulas XL et II* (cfr. Küppers, op. cit., p. 49).

(35) Nell'articolo Avianus, Flavianus, Theodosius and Macrobius, 'Class. Stud. presented to B. E. Perry', Urbana-Chicago-London 1969, pp. 203 sgg. Tuttavia se il Jones avesse tenuto presente il lavoro del Marrou, non avrebbe avuto bisogno di dare del passo in questione (*quis tecum de oratione...*) una interpretazione assolutamente insostenibile (ibid., 206 "Theodosius admired intellectual accomplishments... he was by his generous patronage a scholar by proxy") che Küppers e poi Gaide non hanno difficoltà a respingere (vd. Küppers p. 51 e Gaide, op. cit., introd., p. 22, n. 2).

(36) Che egli fosse interessato anche a produzione letteraria specificamente latina, lo dimostra il fatto che trascrisse di sua mano i Collectanea di Solino; si ricordi la subscriptio dell'imperatore conservata nella tradizione manoscritta soliniana, cod. Palat. Heidelb. 1568 (del sec. XI) nel quale si legge: *Julius Solinus explicit feliciter studio et diligentia domini Theodosii invictissimi principis* (vd. i prolegomena del Mommsen all'edizione di Solino, Berol. 1895, pp. LXVII e XCVIII e l'importante studio di O. Jahn ivi citato). Sull'Università teodosiana cfr. P. Lemerle, *Le premier Humanisme Byzantin*, Paris 1971, 63 sgg.

in poi, credo sia incauto definire l'espressione aviana una "freund-schaftliche, kollegiale Anrede" (Küppers, p. 49).

Molto interessante è la discussione di Küppers sulla iconografia della dedica di Aviano nel fol. 35v del cod. Paris. Lat. n. a. 1132 dei secc. IX/X. Mi convince poco tuttavia l'individuazione del dedicatario nella figura di destra (37). La gestualità delle braccia delle due figure dimostra, secondo numerosi esempi di raffigurazioni dedicatorie medievali, che la posizione del braccio destro del personaggio di sinistra indica l'atto del ricevere l'opera, non l'atto del parlare (come interpretano Küppers ed altri). Cito ad es. dall'utile raccolta iconografica di E. Pirani, *La miniatura romanica*, Milano 1966, le tavole 10 (cod. Laur. plut. 82,1: Plinio il Vecchio presenta all'imperatore Tito l'Epistola di dedica), 14 (cod. Casin. 175: l'abate Giovanni offre il volume a S. Benedetto), 15 (cod. Casin. 73: l'abate Teobaldo offre copia dei *Moralia* di Gregorio a S. Benedetto). Il volumen o il codice è sempre in mano al dedicante, non al dedicatario. Inoltre è solo la figura di destra che ha la tipica iconografia del poeta e letterato: cito ad es. da G.M.A. Richter, *The Portraits of the Greeks*, London 1956, il famoso Menandro di Pompei, riprodotto nella tavola 1515 (38). Aggiungo che nella nostra miniatura è indubbiamente il personaggio di sinistra quello che ha il posto di onore (in questo caso, come spesso nelle miniature medievali, soprattutto quando si tratta di un imperatore, uno scranno ampio, alto, finemente decorato, con piedistallo anch'esso ornato), non quello di destra. Infine: la figura di sinistra ha una ampia toga e sandali molto importanti, con cinghie di cuoio fino al ginocchio, ornate di borchie, la figura di destra reca un semplice pallio ed è senza calzari. Quale che fosse il *Theodosius* cui si rivolge Aviano, mi sembra certo che, sia da come è vestito, sia dall'importanza dello scranno, egli è nella miniatura in questione connotato come personaggio di alto rango, totalmente diverso per iconografia dal personaggio di destra. Senza dubbio ciò non è sufficiente a dimostrare che si tratti di un imperatore (in particolare di Teodosio I, come vorrebbe W.R. Jones nell'articolo su citato), ma rende senz'altro difficile accettare la conclusione di Küppers (p. 57) "dass der Künstler... in Avian und Theodosius zwei Personen gleicher Stellung gesehen hat, also zwei Literaten". Per parte mia, anche se la cosa non si può in alcun modo dimostrare con sicurezza, il personaggio di sinistra potrebbe benissimo essere il dotto giovane imperatore Teodosio II (vd. supra), colto nell'atto di ricevere in dono un'operetta della quale egli certo era in grado di apprezzare in pieno la novità letteraria.

(37) Cfr. la riproduzione in Küppers, op. cit., tavola f. t. dopo la p. 53.

(38) Cfr. il comm. della Richter nel vol. II, p. 228.

Un ultimo problema sul quale credo valga la pena di soffermarsi riguarda il criterio secondo il quale Aviano avrebbe scelto le sue quarantadue favole esopiche, un numero, si noti, assai limitato. Dell'argomento, di non poca importanza, come vedremo, anche per la critica testuale avianea, nessuno finora si è occupato. Küppers nota semplicemente che (p. 227) "es sind uns keine Kriterien fassbar nach denen Avian seine Stoffe auswählte". Mi chiedo se punto di partenza per una possibile risposta a questo interrogativo non sia un passo dell'Epistola proemiale finora trascurato dalla critica: Aviano dice al dotto Teodosio che le sue favole esopiche costituiscono un *opus quo... ingenium exerceas... totumque vivendi ordinem cautus agnoscas*. Quest'ultima espressione fa pensare (soprattutto in grazia del nesso *totum... ordinem*) ad una sistematicità nella elaborazione moralistica dei significati delle singole favole e *ingenium exerceas* indubbiamente vuol sollecitare il lettore ad un approfondito impegno intellettuale (39). Mi chiedo allora se non sia una sottile trama moralistica organizzata per topoi significativi il filo conduttore di questa piccola raccolta di favole tardo-antica, dal carattere così elitario come dimostrano il metro scelto e l'elevata dictio epica. Si tratta di una ricerca molto delicata e mi limito a dare qui solo uno spunto che mi sembra valido. Il gruppo di quarantadue favole pare riducibile a ventuno gruppi di due favole ciascuno:

1. non essere credulo come il lupo che si è fatto ingannare da una vecchietta (Av. 1); non usare l'inganno perché non otterrai quello che ti aspetti (Av. 2).
2. se vuoi essere imitato, usa l'esempio più che i rimproveri (Av. 3); se vuoi convincere, usa mitezza più che minacce (Av. 4).
3. per essere leone non basta imitarne il ruggito (Av. 5); per essere un vero benefattore dell'umanità non basta sbandierarlo ai quattro venti (Av. 6).
4. non vantarti a sproposito come il cane, perché verrai smascherato (Av. 7); non abbatterti troppo come il cammello, perché perderai anche le doti che hai (Av. 8).
5. non confidare nei *socii*, perché nel momento del pericolo ti abban-

(37) Cfr. la riproduzione in Küppers, op. cit., tavola f. t. dopo la p. 53.

(38) Cfr. il comm. della Richter nel vol. II, p. 228.

(39) La lontana matrice fedriana è evidente: basti citare Phaedr. IV 2 Guagl. ... *sed diligenter intueri has nenas... non semper ea sunt quae videntur... rara mens intellegit quod interiore condidit cura angulo*. Ricordo qui quanto notai in: Fedro, un poeta tra favola e realtà, Torino 1976, 42-43. Questi echi fedriani erano penetrati anche nelle raccolte anonime, come ci dimostra l'Epistola di Esopo nel 'Romulus' (cfr. il passo presente in ambedue le recensioni, gall. e v.: Aes. Ep. 12 Thiele *docto atque intelligenti parvus non est labor meus*).

doneranno (Av. 9); se i capelli coi quali l'uomo nasce lo abbandonano, tanto più quelli posticci (Av. 10).

6. c'è chi, come il vaso di coccio, avrà sempre la peggio (Av. 11) e chi, come la Fortuna, verrà sempre incriminato per primo (Av. 12).

7. spesso, meno uno è dotato, più tende a credere che egli stesso (Av. 13) o i suoi figli (Av. 14) siano qualcosa di speciale.

8. la grigia gru vola molto più alto del variopinto pavone (Av. 15); le fragili canne sono più resistenti della poderosa quercia (Av. 16).

9. il pericolo non è sempre dove te lo aspetti: la tigre affronta l'uomo ma sarà vinta dal *telum* (Av. 17), i tori si difendono dal leone ma saranno uccisi dai suoi *prava verba* (Av. 18).

10. quando l'*utilitas* è l'unica regola, nessuno, pur piccolo, si salva: il rovo è salvo perché inutile (Av. 19); il pesciolino, pur piccolissimo, viene invece ucciso (Av. 20).

11. gli uomini che non sono disposti a fare neanche il più piccolo sforzo gratis e per pura amicizia (Av. 21) arrivano addirittura a procurarsi un grave danno, pur di danneggiare il prossimo (Av. 22).

12. è la mano di un *artifex* che di un pezzo di marmo fa un Bacco per tutti gli usi (Av. 23), e di un uomo un Ercole che soffoca il leone (Av. 24).

13. la troppa avidità può far sì che anche un fanciullino possa mettere nel sacco un astuto ladro (Av. 25); la mancanza di avidità può invece salvare anche la più piccola ed indifesa capretta da un astuto lupo (Av. 26).

14. sorprendente accanimento e tenacia si trovano nell'uomo quando ha bisogno di procacciarsi il necessario per sopravvivere (Av. 27), oppure di vendicarsi (Av. 28).

15. c'è a questo mondo chi ha due bocche: allontanalo subito da te (Av. 29); c'è chi non ha neanche un cuore: per questi tipi non bastano punizioni, ci vuole la pena di morte (Av. 30).

16. la piccola forza di un veloce ed agile topolino può essere più efficace della grande forza di un toro (Av. 31): sfrutta sempre al massimo le tue forze per piccole che siano e solo allora chiama in aiuto gli dei (Av. 32).

17. chi, per troppa avidità, vuole affrettare i tempi del guadagno, rischia di perdere tutto (Av. 33); chi, per incoscienza e comodità, trascura il guadagno, rischia di rimetterci la pelle (Av. 34).

18. un giovane troppo amato e vezzeggiato (Av. 35), che passa le sue giornate nella ricchezza e nell'ozio (Av. 36), rischia di fare una brutta fine.

19. l'animo *nobilis* si riconosce subito ed in ogni occasione, sia nel libero (Av. 37) che nello schiavo (Av. 38).

20. il male morale è più pericoloso del male fisico (Av. 39); le qualità intellettuali sono superiori a quelle fisiche (Av. 40).

21. anche chi ha *magna cognomina* è *fictile opus*, destinato a morire (Av. 41): perciò bisogna, se possibile, scegliere una morte nobile, *insignem necem*, e grata agli dei (Av. 42).

La sistematica, spesso veristica ed amara rassegna dei vizi, delle debolezze, delle illusioni e delle lotte dell'uomo si conclude con l'esaltazione della nobiltà dell'animo e delle doti intellettuali (gruppi 19-20) e con il ricordo della fine del corpo, anche di quello di più nobile nascita, nelle violente ed ineluttabili acque della morte che scioglieranno il fango con cui è stato modellato e sfigureranno impietose la sua forma: cfr. Av. 41,11-12

*'hactenus hac' inquit 'liceat constare figura:
nam te subiectam diluet imber aquis'.*

E' la conclusione del *totus vitae ordo* di cui Aviano ha parlato nella Epistola proemiale, una conclusione mitigata dall'augurio di una morte *insignis* grata alla divinità.

Qualora questo tipo di analisi moralistico-allegorica fosse ritenuta valida e confermata da una più dettagliata disamina delle coppie di favole, si acquisirebbe un nuovo importante criterio per la valutazione della genuinità degli epimiti e dei promiti (40) e si aprirebbe, a chi ne avesse voglia, la possibilità di approfondire l'interessante fenomeno dell'allegoria nella favola esopica alla fine del mondo antico. Del resto, se il *libellus* di Aviano ha riscosso tanto successo lungo tutto il medio evo (41), ciò è dovuto essenzialmente alla rara densità moralistico-allegorica di questo ultimo Esopo.

MARIA JAGODA LUZZATTO

(40) Lo stato della discussione in proposito è ben esposto da F. Gaide nell'introduzione alla sua edizione di Aviano (pp. 33-36). Ad es., secondo l'analisi da me proposta, gli epimiti delle favv. 1 e 2 (peraltro già di per sé concluse da una chiara 'morale'), accolti da Ellis, Guaglianone e Gaide, non dovrebbero essere avianeî e l'epimitio della fav. 42 dovrebbe piuttosto essere mantenuto (con Ellis e Gaide) che espunto (con Guaglianone). L'epimitio della favola 41, accolto da tutti gli editori, mi sembra senz'altro da espungere; sarei d'accordo con la Gaide nel mantenere come genuino il promitio alla favola 8 (che invece Ellis e Guaglianone considerano spurio), etc.

(41) Cfr. Gaide, op. cit., introd. pp. 52-55, che nota come Aviano fosse nel Medio Evo considerato maestro di morale e non favolista. Cfr. il significativo passo di Corrado di Hirsau (sec. XII), citato dalla Gaide: (*Avianus*) *considerans ... suis temporibus mores hominum precedenti generationi inconstantiores et insolentiores, presumptivis mentibus comparatione quadam primum obvians opus istud explicuit.*